

V. VILLAGGI, CASTELLI, CHIESE E MONASTERI. LA RIORGANIZZAZIONE DEL TESSUTO INSEDIATIVO

SAURO GELICHI, MAURO LIBRENTI

Premessa

La crisi dell'impero romano costituisce un fenomeno che, per dimensioni e profondità, presenta caratteri difficilmente omologabili nelle aree che ne risultano coinvolte, sebbene gli aspetti di fondo dell'approccio a questi temi restino fissati da decenni nella dicotomia tra catastrofismo e continuità che lo caratterizza¹. La trasformazione del mondo romano, è noto, prende l'avvio da una serie di processi strutturali ben prima della fine formale di ciò che resta dell'Impero d'Occidente, tanto che si è sentita la necessità di individuare questi fenomeni di cambiamento radicale sotto una voce, quella di transizione, che inquadra un arco cronologico che va dal IV secolo al VII. Si tratta di una fase storica dalla quale le province dell'Impero usciranno radicalmente trasformate in molti degli aspetti che le caratterizzavano, gettando le basi, in alcuni casi, dei futuri stati nazionali².

L'Italia è tra i luoghi cruciali di questi fenomeni sovranazionali che, peraltro, coinvolgono capillarmente le singole realtà territoriali e, nel caso dell'*VIII Regio*, nel senso più ampio. Basti pensare, verso la prima metà del VI secolo, alla guerra greco gotica e alla successiva migrazione longobarda che interessò anche la nostra regione. Eppure, nonostante le fonti scritte facciano pensare ad un territorio altamente conteso per un paio di secoli - una vera e propria zona di tensione che corrisponde prevalentemente all'area tra il Bolognese e il Modenese - non si assistette alla nascita di alcuna rete di presidi militari, come sulle Alpi, se non in area appenninica e, forse, adriatica³. Naturalmente non mancano indicatori archeologici che potrebbero suggerire l'esistenza di una crisi, come il fenomeno dei pozzi-deposito, attestazioni che sembrano indicare, proprio per quell'area, un abbandono diffuso dell'insediamento preceduto da fenomeni di tesaurizzazione⁴. Non sono però i casi estremi a fornirci la cifra esatta del cambiamento, quanto piuttosto le dimensioni e le caratteristiche di un andamento generalizzato che coinvolge ogni aspetto dell'habitat. Inoltre, un ruolo determinante, in questa circostanza, va riconosciuto alla progressiva cristianizzazione dei territori dell'Impero nella misura in cui, al di là delle componenti confessionali, agì sulle strutture sociali ed economiche.

¹ WICKHAM 2003, p. 3

² WICKHAM 2009, p. 30.

³ Per una lettura meno rigida del concetto di frontiera vd. GASPARRI 1995. Sui castelli dell'Appennino BROGIOLO, GELICHI 1996, pp. 77-78. Nessuno di questi siti è stato al momento indagato archeologicamente. Anche le recenti ricerche condotte a *Umbria* nell'Appennino parmense, indiziato di essere stato un castello bizantino, non hanno portato a risultati dirimenti (*Città d'Umbria* 2012).

⁴ GELICHI 1994. Tuttavia, più di recente, è stato espresso qualche dubbio su un nesso causale tra aree di confine e pozzi-deposito (GELICHI 2007) e in particolare tra questi fenomeni e episodi di natura bellica. Resta tuttavia il fatto che i pozzi che contengono questi materiali escono d'uso tra V e VI secolo e dunque denunciano, indirettamente, un mutamento nelle strutture di insediamento rurale.

Le campagne dopo la fine delle ville

I dati quantitativi traducibili in valori statistici di cui disponiamo per l'insediamento di questi secoli nelle aree rurali dell'Emilia Romagna sono prevalentemente il risultato di una serie di indagini di superficie di particolare intensità e di dimensioni consistenti, anche se, non tutte, realizzate con il medesimo criterio di analisi⁵. Da esse ricaviamo andamenti decisamente significativi circa la consistenza del popolamento, in particolare per l'edilizia maggiormente strutturata. Il territorio di età romana è il frutto di una drastica trasformazione, in senso produttivo, dell'ecosistema e dell'insediamento. Una trasformazione iniziata nella tarda Età Repubblicana e il cui risultato di maggiore evidenza è rappresentato tuttora dalla centuriazione, sulla quale si impiantava una maglia di strutture agricole. Nelle aree della bassa pianura, invece, il popolamento procedeva disponendosi lungo i resti dei paleoalvei, che garantivano una valida protezione contro l'invasione delle acque⁶. Il paesaggio rurale di età romana, e quello tardoantico in particolare, è costituito, in effetti, da aspetti molto diversi, dove anche l'incolto trova una propria valorizzazione economica⁷, nonostante sia transitato nei secoli successivi come emblema – gli *agri deserti* – del degrado di quella stessa società.

Il tessuto insediativo legato al territorio, dopo i segnali di una svolta in senso produttivo dei complessi rurali⁸, appare già radicalmente in crisi tra III e IV secolo, con un picco negativo di insediamenti cui fa seguito un periodo di ripresa nel V secolo, che riporta numerose aree ad una densità di popolamento poco inferiore a quella antecedente la crisi⁹. Le ville, in particolare, corrispondono ad aspetti elitari dell'insediamento, nuclei di alto tenore sociale frutto, in età tardoantica, dell'accorpamento fondiario nelle mani di un numero ristretto di *possessores urbani*¹⁰. Si tratta del risultato della congiuntura che segue le scelte economiche successive allo smembramento dell'Impero. Tuttavia simili edifici non rappresentano la sola forma di edilizia rurale in uso¹¹, e il dato complessivo non prefigura necessariamente un vuoto demografico. Si tratta di un fenomeno, è noto, che non si arrestò alle porte delle città, che conobbero anch'esse una fase di apprezzabile cambiamento o, come nel caso di *Claterna*, si videro ridotti a semplici gruppi di edifici senza più alcun carattere urbano¹². L'edilizia rurale, comunque, costituisce la cartina di tornasole per apprezzare archeologicamente la radicalità delle mutazioni in corso nella Tarda Antichità, soprattutto nel momento in cui gli scavi vi hanno intercettato ancora contesti strutturali e componenti del consumo caratteristici delle pratiche del mondo antico, come mosaici, ceramiche sigillate e monete. Le attestazioni del degrado di questi complessi che ci restituisce l'archeologia rimandano ad una lettura inequivocabile. Sia i casi emiliani – a titolo di esempio, quello di Via Nonantolana presso Modena¹³ e di Correggio¹⁴ – che quelli romagnoli – Russi – rivelano un progressivo scadimento dei fabbricati, che evolvono verso soluzioni meno articolate o, semplicemente, nella radicale sostituzione con edifici in materiale deperibile.

Insedimento sparso/insediamento accentrato o cos'altro?

Se i dati forniti dalle ricognizioni mostrano tutti un simile generale andamento, attestano anche, in alcuni casi, differenze quantitative che, in realtà, potrebbero sottintendere ben altre trasformazioni. Nel caso nonantolano, per esempio, la vistosa contrazione dei siti che emerge dalle ricerche territoriali potrebbe tradire, in età longobarda, un transito precoce dell'area tra quelle nella disponibilità del fisco regio¹⁵. I territori fiscali, in effetti, rappresentano una variabile importante delle forme di proprietà: essi costituiscono degli strumenti politici che si riverberano nel quadro del popolamento.

⁵ GELICHI, LIBRENTI, NEGRELLI 2005.

⁶ CALZOLARI 1986, p. 90.

⁷ TRAINA 1994.

⁸ BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU 2005, pp. 43-48.

⁹ La questione è ampiamente dibattuta ormai da decenni: BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU 2005, Fig. 6, 11; ORTALI 1996.

¹⁰ Il fenomeno è attestato chiaramente dalle fonti per l'Italia centro meridionale: VERA 1999.

¹¹ BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU 2005, pp. 13-20.

¹² CURINA *et al.* 2017.

¹³ LABATE, LOSI 2017.

¹⁴ CURINA 2007.

¹⁵ GELICHI, LIBRENTI 2004.

Le informazioni disponibili ci sono fornite da una documentazione archivistica che, in età altomedievale, riporta l'esistenza di comunità insediate su *saltus*¹⁶, terreni occupati per lo più da boschi e incolto, spesso in aree che paiono ridefinite, anche in senso proprietario, dall'irregolarità del regime idrico.

Nei molti aspetti che caratterizzano la disgregazione politica del territorio, sicuramente rilevanti sono le diverse forme di controllo che si impongono, tra una parte orientale ancora sotto i Bizantini ed una occidentale inserita nel regno longobardo. Sebbene gli storici abbiano tradotto questa differenza in maniera piuttosto schematica - indicando la presenza di aree con modelli di gestione antitetici - si tratta di una linea di demarcazione che, dal punto di vista archeologico, pare assumere contorni meno decisi.

Con la fine del tipo di insediamento per ville/fattorie entro il VII secolo, per esempio, non cessa un sistema infrastrutturale importante come quello centuriale, che sarebbe stato destinato evidentemente a soccombere nel giro di poco tempo senza manutenzione. Quali soggetti abbiano operato a questo scopo possiamo intuirlo con più facilità nell'area orientale, dove è segnalata una rete di proprietà che gravita attorno alle numerose pievi ed agisce in un territorio ancora strettamente legato all'ambito urbano e dipendente dall'arcivescovo ravennate.

Diversa appare nominalmente la situazione in Emilia. La disgregazione sembra lasciare spazio, in questo caso, ad una serie di comunità che si affacciano sulla scena della contrattualistica rivendicando un proprio margine di autonomia e sono, per lo più, localizzabili nelle aree dei *saltus* di bassa pianura. La corrispondenza archeologica di simili insediamenti, sicuramente non accentrati, appare difficile da definirsi. Possiamo notare, ad esempio, che nella zona del Saltopiano¹⁷, a nord di Bologna, le indagini documentano un modello di popolamento intercalare fatto di edifici rurali singoli od organizzati in piccoli gruppi, modello che pare esportabile in numerose altre aree di pertinenza originariamente fiscale. Nella fascia limitrofa al Po, la situazione pare ripetersi con strutture disperse in areali piuttosto ampi. A ben vedere, comunque, anche nell'alta pianura la situazione non sembra molto diversa. Nei pochi casi in cui l'archeologia ha intercettato simili nuclei di popolamento, i risultati ci mostrano gruppi di edifici su pali di legno, spesso limitrofi a corsi d'acqua, che restituiscono i prodotti di una cultura materiale essenziale, fatta per lo più di oggetti funzionali, come recipienti da fuoco in ceramica, pentole in pietra ollare e macine in cloroscisto (oltre a pochi oggetti in metallo). Si tratta di un'esiguità che tradisce, comunque, l'esistenza di una rete commerciale fluviale in grado di rifornire capillarmente il territorio di manufatti essenziali per la vita domestica, anche da distanze considerevoli, come per i recipienti in pietra ollare di provenienza alpina. La scomparsa di ceramiche fini di tradizione romana, come le sigillate e le verniciate, circolanti ancora nel VII secolo in maniera sporadica, è il risultato di un ri-orientamento delle reti di traffico su beni di consumo dai caratteri, prima ancora che poveri, compatibili con il nuovo scenario economico che si era venuto profilando. I Longobardi stessi, i soli in grado di controllare le vie di traffico con le Alpi, non mancheranno, entro gli inizi dell'VIII secolo, di rivolgersi a scali in grado di intercettare un traffico di beni di qualità più rilevante, ma, quasi esclusivamente, in funzione dei centri urbani e dei grandi nuclei monastici¹⁸.

La presenza longobarda in Regione pare aver lasciato un segno materiale solo nei sepolcreti, in quanto la intuiamo dai resti delle pratiche funerarie, che si differenziano da quelle generalmente in uso nel mondo tardo romano. Le necropoli con corredo, in particolare con armi, però, paiono concentrate presso le aree urbane o collegate ad un numero limitato di insediamenti, per lo più nell'alta pianura. Alcune di queste sembrano proseguire nel corso del VII secolo (una datazione possibile grazie alla presenza di cinture multiple in ferro con decorazioni in agemina d'argento), diffuse soprattutto nel parmense e nel piacentino.

Queste necropoli costituiscono uno dei pochi indicatori della presenza del popolamento sul territorio in questa fase di transizione, anche se sfuggono quasi sempre i rapporti tra le sepolture e il relativo contesto insediativo del quale ignoriamo completamente struttura e funzione. Anche per i secoli immediatamente successivi (almeno fino al IX) sono ancora le tombe a costituire un marcatore

¹⁶ LAZZARI 2007, p. 37.

¹⁷ CIANCIOSI 2007.

¹⁸ GELICHI *et al.* 2012.

territoriale. Queste necropoli sembrano in relazione con insediamenti che presentano caratteri che fanno pensare ad una forma di ripopolamento, avviata dopo il VII secolo, ormai completamente slegata dalle strutture di età romana anche se, a volte, ne rioccupano i siti. Esempi ne sono i casi di Fiorenzuola, loc. Molino Paullo¹⁹, Nonantola Via Prati²⁰ (fig. 1), Marore²¹, oltre ad altri individuati dalla sola ricognizione in numerosi territori della Regione²². Purtroppo si tratta di insediamenti per i quali disponiamo al momento di poche altre informazioni. Tuttavia, in qualche circostanza, come ad esempio a Fiorenzuola, si può supporre non solo una presenza stabile di comunità, ma anche un'organizzazione razionale delle risorse idriche e un processo formativo della memoria che è tipico delle strutture di villaggio²³. Simili nuclei possono aver rappresentato la base economica sulla quale si organizzano le *curtes* di età tardo longobarda, aziende agricole strutturate gerarchicamente - in teoria - che divennero uno dei contesti privilegiati per l'impianto dei *castra* della signoria territoriale alla fine dell'Alto Medioevo. Persino la Romagna, nell'area del Decimano, sembra conoscere fenomeni di questo tipo, che hanno fatto supporre la nascita di nuclei di tipo curtense in aree ove la contrattualistica segnala prevalentemente *massae* e *fundi*, proprietà agricole che i testi scritti trascurano in termini di caratteri dell'insediamento²⁴. In questo senso, un esempio della dinamicità del popolamento ci viene anche dalle ricognizioni nell'area cesenate, dove le indagini hanno individuato alcuni accentramenti, come il sito di una *curte* ed un villaggio disposto lungo un tratto stradale posto su un paleoalveo²⁵.

Gli edifici isolati restano un aspetto del popolamento di densità imprecisabile, verosimilmente modesta, ma il cui valore è leggibile solo sulla base delle caratteristiche dei siti individuati in ricognizione e, in assenza al momento di scavi, privi di una possibile connotazione sociale per l'inesistenza di una gerarchia di beni di consumo.

L'organizzazione ecclesiastica e le campagne

Un altro dei fenomeni che trova ampia diffusione nelle campagne altomedievali, anche di queste aree, è rappresentato dal proliferare di edifici di culto. Questi edifici svolgono funzioni differenti (dagli oratori privati alle parrocchie) e hanno legami diversi di relazione o di dipendenza con le strutture di ordinamento ecclesiastico (le diocesi) che si cominciano a sviluppare a partire dall'Italia tardoantica²⁶. Il problema, tuttavia, è complesso perché comprende situazioni non sempre facilmente definibili, anche sul piano funzionale ed istituzionale, e coinvolge un annoso problema, quello cioè delle strutture plebane e della loro organizzazione in rapporto ai territori diocesani: una situazione, questa, che troviamo relativamente ben codificata in età carolingia, ma che non siamo tenuti a retrodatare a epoche anteriori²⁷.

Le espressioni materiali di questo fenomeno sono state variamente affrontate dagli archeologici che in generale hanno scavato (e spesso pubblicato) molte chiese, anche per la ragione che molte di queste sorgono su strutture più antiche (e dunque in occasione di restauri vengono casualmente alla luce e, quando realizzate in materiale non deperibile, sono in genere facilmente riconoscibili). Infine, agli edifici di culto sono associati cimiteri e sepolture. Dunque scavare chiese ha significato, spesso, indagare anche campioni di popolazione.

Nella nostra regione, l'archeologia delle chiese o degli edifici di culto ha avuto un certo sviluppo, anche se la documentazione prodotta non sempre riguarda complessi databili al periodo di cui ci stiamo occupando. Inoltre, un'altra caratteristica è quella che, generalmente, questa archeologia si limita all'esplorazione del luogo di culto (o al massimo dell'area immediatamente circostante).

¹⁹ MIARI 2008, pp. 188-193.

²⁰ LIBRENTI 2015a.

²¹ CATARSI, ANGHINETTI, BEDINI 2013.

²² GELICHI, LIBRENTI, NEGRELLI 2005, pp. 70-74.

²³ Per la problematica delle strutture di villaggio rimandiamo a ZADORA-RIO 1995.

²⁴ AUGENTI *et al.* 2005, pp. 40-44.

²⁵ LIBRENTI 2008, pp. 261-264.

²⁶ BROGIOLO, CANTINO WATAGHIN, GELICHI 1999.

²⁷ Su queste tematiche resta ancora fondamentale VIOLANTE 1982.



1. Nonantola (MO). Insieme altomedievale di Via Prati



2. Argenta (FE). Pieve di San Giorgio

Un tema che è stato a lungo al centro del dibattito scientifico, e che comprende un numero coerente e sufficientemente ampio di chiese rurali, è rappresentato dalle c.d. pievi ravennati, diffuse in area romagnola. Questo tema è stato ampiamente discusso sul piano storico ed architettonico. Sul piano meramente strutturale esso è stato precocemente analizzato soprattutto in ragione dei caratteri tipologici ed architettonici delle chiese, e dunque in origi-

ne ha coinvolto soprattutto storici dell'architettura²⁸ (fig. 2). Successivamente lo stesso fenomeno è stato affrontato dal punto di vista delle fonti scritte²⁹, nell'ottica di comprendere meglio le funzioni di questi complessi in rapporto con l'insediamento (e questo anche grazie al fatto che la documentazione d'area ravennate è ben conservata). Così, si sono associati i due caratteri più evidenti dalle fonti scritte in relazione a quest'area: la diffusione di un insediamento sostanzialmente sparso (all'interno in genere di grandi proprietà fondiarie legate all'arcivescovo di Ravenna) che sarebbe stato organizzato secondo un sistema che vedeva nella chiesa battesimale il punto di riferimento. In sostanza le pievi ravennati avrebbero assommato in sé funzioni di tipo puramente ecclesiale (in questo secondo il coerente disegno dell'istituto plebano), ma anche fiscale ed amministrativo.

Lo sviluppo di questa tematica ha portato da una parte ad una maggiore attenzione d'analisi rivolta ai caratteri tipologico-architettonici degli edifici, e questo anche attraverso indagini di scavo, alcune delle quali anche pionieristiche e non sempre ineccepibili sul piano archeologico. Dall'altra ha sviluppato spiegazioni di carattere essenzialmente topografico locazionale, che hanno avuto il merito, se non altro, di documentare la non sovrapposibilità tra gli edifici di culto e gli insediamenti che si svilupperanno a partire dal pieno Medioevo (e che coincidono con gli abitati attuali)³⁰. Questo dato è abbastanza singolare e potrebbe spiegare, se non altro, il conservatorismo di molte di queste chiese, che in genere non ebbero rifacimenti in epoca romanica e postromanica. Si potrebbe inoltre supporre che, nel momento in cui l'insediamento si muove verso l'accentramento, non ne siano state le chiese plebane i nuclei generatori. Il fenomeno può al momento contare solo su dati archeologici, non sempre di buona qualità peraltro, collegati alle chiese, mentre invece scarseggiano del tutto quelli connessi agli abitati.

In sostanza l'archeologia delle chiese rurali ha consentito di mettere in luce diverse buone sequenze che si riferiscono essenzialmente alla storia architettonica degli edifici.

Infine, e nonostante il fatto che siano stati scavati diversi nuclei cimiteriali in connessione con questi edifici, tali ricerche non hanno prodotti analisi estensive su apprezzabili campioni di popolazione, anche qui con qualche eccezione, come il caso della chiesa di Novi e di Formigine, nel modenese³¹. Così anche le conoscenze sulla ritualità funeraria delle popolazioni rurali restano molto generiche e quasi esclusivamente collegate a valutazioni sulla forma delle tombe.

Luoghi di preghiera ma anche motori economici: i monasteri

A partire dalla seconda metà del VII secolo, e con una maggiore frequenza nel corso dell'VIII, le fondazioni monastiche divennero numerose, in particolare in ambito rurale. Il motivo del proliferare di queste istituzioni viene giustamente ricercato in più fattori, ma soprattutto nel fatto che essi costituirono dei luoghi privilegiati verso i quali i sovrani, o anche i membri dell'alta aristocrazia, alienarono parti ingenti del loro patrimonio.

²⁸ Il riferimento è all'ampio dibattito che si è sviluppato in particolare verso la prima metà del XX secolo (per una sintesi critica con anche i relativi riferimenti bibliografici vd. GELICHI 1992b, pp. 249-251).

²⁹ In particolare da Augusto Vasina e Andrea Castagnetti: VASINA 1977b; CASTAGNETTI 1982.

³⁰ TORRICELLI 1989.

³¹ GASPARIN *et al.* 2013.



3. Nonantola (MO). Abbazia, fornace della prima metà del IX secolo



4. Nonantola (MO). Abbazia, fermaglio di libro, dallo scavo

Nell'area della nostra regione, sotto il controllo del Regno fino al 774, sono documentati due importanti monasteri. Il primo e il più antico, quello di Bobbio, venne fondato sull'Appennino piacentino da un monaco irlandese, San Colombano. Il monastero divenne ben presto famoso e ricco grazie al rapporto privilegiato che seppe instaurare con la corte del re, in particolare con Liutprando. Del suo passato restano importanti testimonianze, ma il monastero (ed in particolare la chiesa abbaziale) solo di recente sono stati oggetto di campagne di scavo³².

Qualcosa di più sappiamo sul monastero di Nonantola, fondato nel 752 da un certo Anselmo nel territorio compreso tra Modena e Bologna, grazie ad un'ingente donazione di terre fiscali da parte del re Astolfo, con il quale sembra fosse imparentato. Le ricerche archeologiche condotte all'interno del complesso monastico e nel territorio hanno consentito di delineare un profilo coerente ed organico del rapporto tra l'istituto e il territorio.

Fondato in uno spazio territoriale tutt'altro che incolto e selvaggio (come i testi agiografici vorrebbero far credere) il monastero sembra inserito fin dall'inizio in un sistema di sfruttamento agricolo ben organizzato. Le politiche di accrescimento patrimoniale, che continueranno anche nel secolo seguente, si riverberano nella struttura materiale del monastero, che conobbe significativi cambiamenti nel corso della prima metà del IX secolo (fig. 3), con il rifacimento forse della chiesa abbaziale, della casa dell'abate e la realizzazione dello *scriptorium*³³ (fig. 4). In questa circostanza, tuttavia, non sono tanto le vicende legate allo sviluppo specifico del monastero ad interessare (su cui vd. scheda Gelichi, Librenti, Cianciosi in questo volume), quanto i rapporti del cenobio con le proprietà dipendenti e con l'organizzazione del popolamento. Le ricognizioni di superficie, in questa circostanza, hanno peraltro confermato quello che si poteva delineare attraverso lo spoglio della documentazione scritta. Il monastero non facilitò la creazione di consistenti nuclei demici nei territori vicini, né promosse la realizzazione di castelli (anche nel momento di maggiore affermazione della Signoria territoriale), se non al di fuori dell'area più prossima all'abbazia (come nel caso, ad esempio, di Nogarà). Il monastero stesso, cioè l'area intorno all'abbazia, dovette invece costituire un polo di aggregazione della popolazione contadina. Non solo Nonantola fondò un castello nel corso della prima metà del X secolo (la più antica attestazione di un *castrum* di Nonantola è del 955), ma anche le politiche degli abati sembrano favorire questa tendenza. Non è certo che la chiesa di San Michele, costruita al di fuori del monastero dall'abate Teodorico nella seconda metà del secolo IX, abbia svolto quelle funzioni plebane che sicuramente le saranno proprie dal secolo XI. Tuttavia almeno dal X secolo

³² CONVERSI, DESTEFANIS 2018.

³³ Nonantola 2018, pp. 54, fig. 41 e pp. 344-349.



6. Castelli del modenese, vedute aeree, da sinistra verso destra: Panzano, Ganaceto, Cadorno, Migliarina

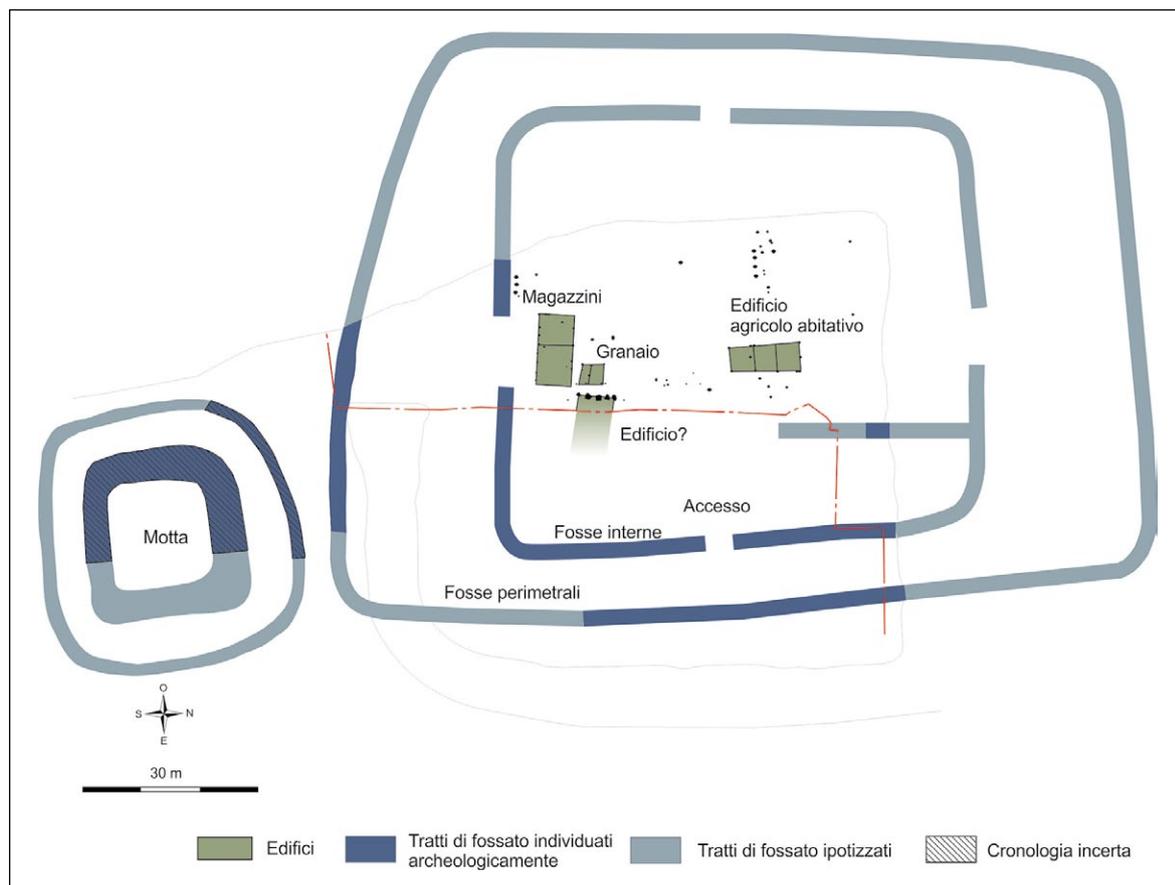
dalla foto aerea³⁵, il numero di siti indagati attraverso lo scavo resta comunque esiguo. La recente pubblicazione delle indagini sul sito di Crocetta, possessione Canale³⁶, presso Sant'Agata Bolognese, è stata la prima edizione di uno scavo nel quale gli archeologi abbiano potuto lavorare su gran parte dell'area in tutti i suoi aspetti, mentre, in altri casi³⁷, gli scavi hanno messo in luce porzioni di aree edificate e fossati, elementi in grado di restituire solo parte della complessità della topografia dell'insediamento (fig. 7). Questo sito si rivela come un villaggio fortificato concepito in maniera particolarmente razionale, con una struttura concentrica formata da fossati, terrapieni e area insediativa al centro, che risulta frutto di una evidente parcellizzazione del suolo in casamenti. All'interno dell'area edificata sono presenti unicamente edifici in legno realizzati soprattutto con travi orizzontali destinate a reggere i montanti verticali per sorreggere il tetto e le pareti, con un uso limitato di pali infissi direttamente nel suolo.

I fossati, che non chiudono completamente l'abitato paiono concepiti, in effetti, con la duplice funzione di proteggere il sito e favorirne anche la funzione commerciale attraverso una banchina por-

³⁵ LIBRENTI 2013a; LIBRENTI 2016; GELICHI, LIBRENTI 2008.

³⁶ *Villaggio nella pianura* 2014.

³⁷ Per Cittanova (MO): GELICHI 1988. Per Piadena (CR) BROGIOLO, MANCASSOLA 2005. Per Nogara (VR) SAGGIORO 2011. Per Novi di Modena CAMPAGNARI, LIBRENTI, FORONI 2018.



7. Sant'Agata Bolognese (BO), loc. Crocetta. Insediamento medievale, Periodo III (X secolo)

tuale collocata nella parte meridionale. I resti della vita quotidiana tracciano un panorama altrettanto complesso, con scarse tracce di attività agricola ed un numero preponderante di indicatori di tipo artigianale. La realtà posta in luce in questo sito ci tratteggia quindi la situazione di un insediamento economicamente vitale, al centro di una rete di traffico commerciale di beni che vanno dagli oggetti necessari alla vita quotidiana alla trasformazione dei prodotti agricoli e ai semilavorati.

Un'idea eccessivamente semplificata di simili villaggi da un punto di vista sociale, inoltre, deve scontrarsi anche con la convivenza dell'abitato fortificato con una struttura limitrofa, rappresentata da una motta con doppio giro di fossati, che costituisce inevitabilmente un elemento privilegiato nella topografia dell'insediamento.

Questo caso, quindi, rappresenta un esempio di sito incastellato che attesta caratteri di particolare complessità e risulta difficile dire quanto i dati a nostra disposizione ci permettano di considerarlo generalizzabile. Già nel caso di Novi di Modena, per esempio, assistiamo alla realizzazione di un sistema di difese più complesso, che comprende un doppio perimetro di fossati e di terrapieni, anche se non siamo in grado di precisare l'esatta cronologia dello sviluppo di un simile apparato³⁸.

Il declino di questa fitta rete di villaggi lo cogliamo pienamente in età comunale, con il deliberato attacco, prevalentemente di natura demografico-insediativa, al sistema dei *castra* che costellavano a centinaia l'area padana. Gran parte di questi insediamenti, infatti, concluse la propria parabola entro il XIII secolo, fatta eccezione per quelli che, grazie alle risorse messe in campo dai centri urbani o dalle nuove realtà signorili, riacquistarono vigore durante il XIV secolo³⁹.

³⁸ CAMPAGNARI, LIBRENTI, FORONI 2018.

³⁹ Per il territorio bolognese LIBRENTI 2016